

SPAZIO LIBRI

a cura di Federico Migliorati

LA POESIA CHE SI FA MEMORIA: "LA VESTAGLIA DEL PADRE" DI ALESSANDRO MOSCÈ

È una poesia che diventa canto ad un tempo struggente, sinuoso e delicato, per evocare un passato che penetra negli interstizi del cuore quella che Alessandro Moscè, poeta, scrittore e saggista ci regala con "La vestaglia del padre" (Nino Aragno Editore, 116 pagine, euro 12), recente raccolta di versi che riceve l'illustre e generosa prefazione di Roberto Cotroneo. L'autore, che ricopre anche il ruolo di direttore del Premio Nazionale di Narrativa e Poesia



Alessandro Moscè

"Città di Fabriano" e ha alle spalle una vasta e feconda produzione, recupera temi cari alla propria Weltanschauung per offrire un percorso ampio distinto in cinque sezioni (o tempi, per usare l'indicizzazione del volume) richiamanti il forte, indissolubile legame con il padre scomparso la cui morte funge da pretesto scatenante la scrittura.

Due vite quasi in simbiosi, affratellate da comuni passioni a partire da quella calcistica per la Lazio, che procedono in parallelo nei versi quando la mente aggancia "le fiamme" dei ricordi più vividi, i viaggi romani, i gesti di una quotidianità che ora si rende seme prezioso del narrare poetico. Anche il calvario vissuto dal genitore si fa elemento valoriale: il coraggio, la sapienza, l'amore filiale assurti a imprescindibile essenza di un tempo che, seppur "invisibile", non muore alla speranza. È un continuo, sottile ed elegante gioco di descrizione ed evocazione quello messo in moto da Moscè in questa opera che si distacca così pervicacemente dal frastuono sterile di molti versi d'oggi, ripetizioni banali di un Io da social che sgomita tra le pieghe di un presente svuotato di senso. C'è, nella poesia dell'autore marchigiano, il respiro cadenzato della melodia, una pregevole capacità di fermare volti, figure, scorci di città, persino cronotopi come le stazioni che vengono "guardati con la parola", come annota esaustivamente Cotroneo. È l'epifania plastica di un'esistenza nel momento stesso in cui si titilla l'assenza, il non più ripetibile, l'oltre inconfondibile a cui il padre è stato consegnato e, con lui, altre persone, altre situazioni, ormai "ombre piatte".

Custodiscono una rara intensità anche i versi che chiudono la raccolta, un cammino in compagnia dei malati psichiatrici che la legge Basaglia ha tolto dalle strutture preposte, dove vanno in scena come su un palcoscenico ideale nevrosi, tic e allucinazioni, demoni di menti alienate che si palesano nelle movenze degli internati, stille di timida dolcezza esibita, trepidazioni di un'umanità gemente. Moscè dimostra, con "La vestaglia del padre", come sia ancora possibile rendere giustizia alla poesia, materia viva che ci piace considerare, per usare un suo verso, quale "sogno nella fiamma del tramonto" che molto può ancora esprimere.